

Renzo Zagnoni  
I CONTI CADOLINGI NELLA MONTAGNA OGGI BOLOGNESE  
(SECOLI X-XII)<sup>1</sup>

Publicato in "Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le province di Romagna", n.s., L, 1999, pp. 183-224, oggi in R. Zagnoni, *Il Medioevo nella montagna tosco-bolognese, uomini e strutture in una terra di confine*, prefazione e postfazione di A.A. Settia, Porretta Terme, Gruppo di studi alta valle del Reno, 2004, pp. 321-344

In rosso la numerazione delle pagine dell'edizione citata

[321]

Sommario: 1. Premessa: le storiografie bolognese e toscana. 2. Il secolo X. 3. Il conte Guglielmo Bulgaro: il consolidamento del potere della dinastia nelle valli appenniniche dei due versanti nel secolo XI. 4. Il conte Ugucione: l'ampliamento della base del potere, la funzione delle pievi e del monastero di Montepiano nelle strategie della famiglia. 5. Possessi e *fideles* nella montagna. 6. I conti Ugo (III), Lotario e Cecilia e l'eredità degli Alberti

### 1. Premessa: le storiografie bolognese e toscana

I conti Cadolingi furono una delle famiglie comitali toscane. Soprattutto nel secolo X col conte Cadolo, che non fu il capostipite ma l'eponimo della dinastia, divennero fra i più potenti signori toscani, sia per i singoli individui, sia per l'ampiezza dei possessi che, alle origini del loro potere, si estesero soprattutto nel Pistoiese e nelle valli dell'Arno, fra Firenze e Fucecchio, e dell'Elsa.

Nei secoli X e XI essi estesero il loro dominio anche nella montagna compresa fra le moderne province di Bologna, Pistoia, Prato e Firenze. La loro presenza in questa zona è fenomeno del tutto sconosciuto alla storiografia bolognese, anche a quella più recente: così il Palmieri li ignorò completamente<sup>2</sup>, ed altrettanto fecero, successivamente, Francesca Bocchi e Paolo Guidotti<sup>3</sup>. Solamente Leonello Bertacci mostrò di conoscere l'importanza di questa casata, ma la sua tesi di laurea, discussa nell'anno accademico

---

<sup>1</sup> Questo saggio è stato per la prima volta pubblicato in AMR, n.s., L, 1999, pp. 183-224.

<sup>2</sup> A. Palmieri, *La montagna bolognese nel medioevo*, Bologna 1929, p. 54, riferisce i beni degli Alberti alla sola eredità di Matilde.

<sup>3</sup> F. Bocchi, *Il Comune di Bologna e i signori del contado (secoli XII e XIII)*, in AMR, vol. XXXIII (1982), pp. 79-94 accenna appena agli Alberti ed ignora i Cadolingi; P. Guidotti, *Il Camugnanese dal XII al XX secolo (capitoli per una storia)*, Bologna 1985, ad esempio alle pp. 85-86 riferisce l'origine di tutti i centri "feudali" della zona ai conti Alberti, che sono nominati per la prima volta a Guzzano solamente nell'anno 1135.

1969-70, è stata parzialmente pubblicata solamente nel 1995<sup>4</sup>. Più recentemente Michelangelo Abbatantuono ha accennato all'importanza dei Cadolingi in relazione alla stirpe dei Gisolfi delle Mogne<sup>5</sup> ed io stesso nella sintesi di un corso di aggiornamento per docenti delle scuole montane ho pubblicato una mappa che rappresenta un primissimo tentativo di collocare spazialmente possessi e *fideles* di questa casata comitale; il presente lavoro rappresenta l'approfondimento di quei primissimi appunti<sup>6</sup>.

[322]

La storiografia toscana in generale, e pistoiese in particolare, risulta molto più informata, a cominciare dal Davidsohn nel 1896, al Chiappelli nel 1932, proseguendo con lo Schwarzmaier nel 1973, per concludere con gli studi più recenti di Enrico Coturri, Rosanna Pescaglini Monti e Natale Rauty<sup>7</sup>; anche questi autori però, pur sapendo dell'espansione dei conti sull'Appennino, limitano la loro ricerca alle valli toscane, trascurando anch'essi la presenza nel Bolognese. La Pescaglini Monti ad esempio, parla dei possessi fra i comitati bolognese e fiorentino, come di una *zona strategicamente importante, sulla quale - come vedremo - la famiglia godeva di un dominio quasi incontrastato*<sup>8</sup>; in seguito però non ritorna più sull'argomento.

L'unica studiosa toscana che conosce l'importanza di questa famiglia anche nel territorio a nord dell'Appennino è Sara Tondi, che nella sua tesi di laurea, discussa nell'anno accademico 1997-98, affronta l'argomento in riferimento alla storia delle origini e degli sviluppi del monastero di Montepiano, una istituzione che pur essendo nata autonomamente, fin dai primissimi anni venne inserita nella sfera d'influenza dei

---

<sup>4</sup> L. Bertacci, *La montagna bolognese nell'alto Medioevo*, in "Nuèter", XXI (1995), n. 41, pp. 161-192 ("Nuèter-ricerche", 5), alle pp. 173-175.

<sup>5</sup> M. Abbatantuono, *I Gisolfi delle Mogne nel Medioevo*, in "Nuèter", XXIII (1997), n. 45, pp. 142-147.

<sup>6</sup> R. Zagnoni, *La montagna fra Bologna e Pistoia dall'alto Medioevo al secolo XI*, in *"Leggere il territorio". La montagna fra Bologna e Pistoia fra Età antica e alto Medioevo*, a cura di R. Zagnoni, Porretta Terme 1999, pp. 39-76, la mappa a p. 53.

<sup>7</sup> R. Davidsohn, *Forschungen zur alteren geschichte von Florenz*, vol. I, Berlin 1896, pp. 83-91. Id., *Storia di Firenze*, traduzione italiana Firenze 1956, soprattutto vol. I, pp. 547-554, 564-566, 575-576, 643-659. L. Chiappelli, *I conti Cadolingi, i conti Guidi ed il Comitatus Pistoriensis*, in "Bullettino storico pistoiese", XXXIV (1932), pp. 117-134. H. Schwarzmaier, voce *Cadolingi* in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 16, Roma 1973, pp. 78-83. E. Coturri, *Ricerche e note di archivio intorno ai conti Cadolingi di Fucecchio*, in "Bollettino dell'Accademia degli Euteleti della città di S. Miniato", XXXVI (1965), pp. 109-145. Id., *I conti Cadolingi di Fucecchio*, in *La Valdinievole fra Lucca e Pistoia nel primo Medioevo*, Atti del convegno (Fucecchio, 19 maggio 1985), Pistoia 1986 ("Giornate di studio", 1), pp. 25-34. R. Pescaglini Monti, *I conti Cadolingi*, in *I ceti dirigenti in Toscana in età precomunale*, Atti del 1° convegno sui ceti dirigenti in Toscana (Firenze, 2 dicembre 1978), Pisa 1981, pp. 191-205. N. Rauty, *Storia di Pistoia. I. Dall'alto Medioevo all'età precomunale 406-1105*, Firenze 1988, pp. 205-213, 271-274.

<sup>8</sup> Pescaglini Monti, *I conti Cadolingi*, p. 197.

Cadolingi<sup>9</sup>. E' dalla lettura di questa tesi che è nato lo stimolo per questo studio, che vorrei anche dedicare alla memoria di Leonello Bertacci, uno studioso che ho conosciuto negli ultimi anni della sua breve vita; la sua prematura scomparsa non gli consentì di mostrare appieno la grandissima competenza raggiunta con lo studio di un'abbondantissima documentazione anche toscana.

Il punto di vista di questo studio non sarà né specificamente bolognese né toscano, poiché vorremmo osservare le vicende relative ai conti Cadolingi dall'alto del crinale spartiacque appenninico che, fu, come vedremo, uno dei loro punti di forza.

## 2. Il secolo X

Il nome della dinastia deriva dal conte Cadolo, il principale fautore delle sue fortune, che troviamo attivo a Pistoia a metà del secolo X<sup>10</sup>. Egli non ne fu però il capostipite, poiché sono documentate due generazioni di suoi antenati. I più antichi possessi familiari si trovavano attorno a Pistoia e nella media e alta valle dell'Ombrone pistoiese; Cunerado, il padre di Cadolo, è ricordato per la prima volta come conte a Pistoia nel 923, [324] ed il suo potere, come quello della maggior parte delle famiglie comitali della Toscana settentrionale, si sviluppò in opposizione ai marchesi di Tuscia e con l'appoggio degli ultimi re d'Italia, Berengario I e Ugo. Egli non ebbe in seguito scrupoli ad avvicinarsi ad Ottone I, come si evince dalla sua presenza a Lucca nel 964 ad un giudizio dello stesso imperatore.

Cadolo aumentò il potere della famiglia anche grazie ad un'abile politica matrimoniale: sposò infatti in terze nozze una figlia di Landolfo IV principe longobardo di Benevento e Capua. Questo matrimonio, assieme ad altri indizi come la professione di legge e l'onomastica della famiglia, hanno fatto ipotizzare una sua origine longobarda.

Lo stesso Cadolo fu anche il fondatore del primo centro religioso familiare, un oratorio posto a Borgonuovo presso l'odierna Fucecchio in val d'Arno. Suo figlio Lotario avrebbe poi trasformato la chiesetta in un grande monastero ed avrebbe in seguito fondato anche il secondo dei monasteri familiari a Settimo presso Firenze, proprio ai piedi della collina su cui sorgeva il castello di Montecascioli appartenente alla stessa casata. La valle dell'Arno fu dunque il territorio della prima espansione al di fuori della città di Pistoia; si trattava di una zona di grandissima importanza strategica poiché assicurava il controllo sia dei traffici fluviali, sia di quelli terrestri sulla via Francigena che proprio presso Fucecchio attraversava il fiume.

---

<sup>9</sup> S. Tondi, *L'abbazia di Montepiano dalle origini alla metà del XIII secolo (con appendice documentaria)*, Università di Firenze, a.a. 1997-98, relatore O. Muzzi, in corso di pubblicazione nell'"Archivio storico italiano".

<sup>10</sup> Le informazioni generali sulle vicende storiche dei Cadolingi sono tratte dai lavori di Coturri, Pescaglini Monti e Rauty, e dalla tesi della Tondi.

Della seconda metà del secolo è la prima attestazione della presenza dei Cadolingi anche nel versante nord dell'Appennino. Fra i quattro testimoni presenti alla donazione che Gemma, vedova del conte Cadolo, assieme al figlio Lotario fece nel 982 alla chiesa di S. Zeno di Pistoia, troviamo anche Gerardo del fu Alboino: si trattava di un personaggio appartenente a quella che in seguito sarebbe stata detta la progenie degli Stagnesi, che estese il suo potere su entrambi i versanti dell'Appennino cominciando dalle valli settentrionali delle Limentre e del Reno fino ad Agliana ed alla Valdinievole. Da questo primo documento sembrerebbe che nell'XI secolo gli Stagnesi facessero parte dell'ambito del potere pubblico pistoiese dei Cadolingi. La presenza di possedimenti di questi conti nel versante nord è confermata anche dal fatto che una delle quattro *ressortes* donate alla chiesa pistoiese per mezzo della stessa carta era ubicata a Torri nell'alta valle della Limentra Orientale, mentre le altre si trovavano nel versante meridionale, a Buriano, Quarrata e Baggio<sup>11</sup>; questi possedimenti sembrerebbero essere di tipo allodiale, ma dobbiamo anche ricordare che i Cadolingi ebbero, come vedremo meglio in seguito, vasti possedimenti di tipo fiscale nella montagna, che probabilmente derivavano loro dall'investitura comitale.

Anche se il documento del 982 farebbe pensare a stabili rapporti di subordinazione degli Stagnesi ai Cadolingi, vedremo che in seguito la progenie dei primi tenderà a rendersi del tutto indipendente dalla casa comitale ed a crearsi una base autonoma di potere<sup>12</sup>. I [326] Cadolingi troveranno comunque sul territorio montano altri gruppi nobiliari a cui riferirsi e su cui esercitare il potere per controllare il territorio, soprattutto al di fuori e ad oriente della zona più direttamente soggetta agli Stagnesi, nelle vallate del Brasimone e della Setta, oltre che nella bassa valle della Limentra Orientale.

### 3. Il conte Guglielmo Bulgaro: il consolidamento del potere della dinastia nelle valli appenniniche dei due versanti nel secolo XI

Il potere dei conti Cadolingi a Pistoia subì una notevole battuta d'arresto nel secolo XI, periodo nel quale il vescovo consolidò il suo potere politico nella città, costringendo i conti a ricercare altrove le basi della loro signoria. Così, secondo il Rauty e la Pescaglini Monti, nel periodo del conte Guglielmo detto Bulgaro figlio di Lotario (documentato dal 1034 al 1073) i Cadolingi si trovarono nella necessità di consolidare la loro presenza nella valle dell'Arno, che divenne uno dei fulcri del loro potere, assieme alla riva volterrana della val d'Elsa. Ma un'altra zona di consolidamento del potere, altrettanto importante dal

---

<sup>11</sup> E' edita in *Libro croce*, a cura di Q. Santoli, Roma 1939 ("Regesta chartarum Italiae", 26), 997 agosto, n. 6, p. 31, datazione che viene corretta al 982 nel regesto pubblicato in *Regesta chartarum pistoriensium. Alto Medioevo 493-1000*, Pistoia 1973 ("Fonti storiche pistoiesi", 2), 982 agosto, n. 98, pp. 81-82 ed è accettata anche da Pescaglini Monti, *I conti Cadolingi*, p. 194, nota 14.

<sup>12</sup> Cf. R. Zagnoni, *I signori di Stagno: una signoria per due versanti dell'Appennino nei secoli X-XII*, in AMR, n.s., vol. XLVI (1995), pp. 81-135.

punto di vista strategico, fu quella compresa fra i due versanti dell'Appennino nelle valli del Bisenzio, Sieve, e Setta, che aveva nei due passi della Futa e di Montepiano i luoghi naturali di transito e nella bassa valle della Limentra Orientale. Si tratta di un territorio per il quale si possono fare riflessioni del tutto analoghe a quelle già in precedenza fatte per la zona dell'Arno, a proposito del controllo dei traffici terrestri e fluviali: anche l'Appennino rappresentava un'importantissima cerniera di collegamento fra il nord padano e la Toscana, in cui il controllo dei traffici di valico in seguito sarebbe stato caratteristico anche dei successori dei Cadolingi, o meglio degli usurpatori dei loro beni in questa zona, i conti Alberti di Prato. Questo consolidamento fu causato e favorito anche dal fatto che una parte del territorio a nord del displuvio, oggi per la maggior parte bolognese, nei secoli fino al XII continuò a fare ancora parte della *iudicaria pistoriensis*; questa definizione, più che rivestire il preciso significato giurisdizionale che probabilmente aveva avuto nel periodo della dominazione bizantina e dell'invasione longobarda, nei secoli XI e XII si riferiva ad una zona dove l'influenza politica pistoiese era ancora determinante e dove i signori, sia quelli d'ufficio, sia quelli locali, si riferivano nell'esercizio del potere al versante meridionale ed alla marca toscana<sup>13</sup>. Questa linea di tendenza dei Cadolingi concorda con quanto rilevò il Kurze affermando che i poteri cittadino e della nobiltà rivaleggiavano fra di loro respingendosi e vicenda e che questo fatto orientava i signori ad occupare zone periferiche, ma non per questo meno importanti dal punto di vista strategico<sup>14</sup>.

Se nella zona dell'Arno i Cadolingi affermarono una vera e propria signoria territoriale per mezzo dei molti possessi fondiari, castelli (Salamartana, Montecascioli), monasteri (Borgonuovo, Settimo) e *curtes* (Pescia), altrettanto si può dunque dire di quella appenninica dove, fino all'estinzione della dinastia, essi controllarono analogamente possessi fondiari, castelli (Vernio, Mangona, Mogne, Montecarelli e probabilmente Vigo), un monastero di valico (Montepiano), curie come quella di Guzzano, pievi (S. Gavino Adimari, Baragazza, Guzzano) ed ospitali (quello dello Stale e quello della pieve di S. Gavino)<sup>15</sup>.

Il conte Guglielmo Bulgaro aderì anche alla riforma ecclesiastica essendo legato da amicizia a Giovanni Gualberto, tanto che alla metà del secolo XI gli affidò prima il monastero familiare di Settimo poi quello di Borgonuovo; verso la fine del secolo suo figlio Ugo detto Ugucione avrebbe promosso allo stesso modo la sottomissione del monastero di Montepiano alla regola vallombrosana.

---

<sup>13</sup> Sulla "iudicaria pistoriensis" oltre il crinale appenninico cf. Rauty, *Storia di Pistoia*, pp. 46-50, 81-83.

<sup>14</sup> W. Kurze, *Nobiltà toscana e nobiltà aretina*, in *I ceti dirigenti in Toscana in età precomunale*, pp. 257-265.

<sup>15</sup> Anche in questo caso l'unico autore bolognese che avesse intuito questo fenomeno fu il Bertacci che a p. 173 del suo studio affermò che i territori oggi bolognesi erano passati alla iudicaria pistoiese, "per passare poi, probabilmente nel secolo XI, sotto l'autorità dei Cadolingi".

Il consolidamento sul crinale appenninico mostra in modo evidente un vero e proprio disegno strategico del conte e dei suoi successori, orientato soprattutto ad affermare il potere con tre strumenti: l'acquisizione di possessi fondiari, il controllo delle clientele presenti sul territorio ed il controllo diretto o indiretto degli enti ecclesiastici presenti lungo le direttrici viarie dei passi della Futa e di Montepiano quali gli ospitali, le pievi ed il monastero di Montepiano. Quest'ultima abbazia, sorta in modo autonomo per opera del beato Pietro eremita, sarebbe divenuto il vero fulcro della presenza cadolingia in questa parte di montagna.

Tralasciando la presenza dei Cadolingi, di cui si è già discusso, nella valle della Limentra Orientale alla fine del secolo X, appare in modo evidenti che alla metà del successivo iniziò un vero e proprio progetto di consolidamento a cominciare dalla zona compresa fra il Mugello e l'attuale montagna bolognese separate dal passo della Futa. Si tratta di una serie di atti, che vanno dalla metà del secolo XI all'inizio del XII, che rivelano un preciso piano della famiglia comitale in questo tratto del crinale appenninico.

Il primo documento che attesta tale fenomeno è del 1048; si tratta di una carta con cui il conte Guglielmo Bulgaro donò al diacono Pietro, abate del monastero cadolingio di Settimo presso Firenze, la chiesa di San Salvatore posta a Gallano sull'Appennino nella località detta *Ospitale*; si tratta quasi sicuramente della chiesa annessa all'ospitale che si trovava nel luogo che ancor oggi nel toponimo *Stale* ricorda l'antica struttura di ospitalità gratuita e si trova a poca distanza dal passo della Futa. I confini dei beni donati vengono così minutamente descritti: *ab oriente parte a Nespulo de Briga usque ad Pero Lupo, et usque ad straticiola, et sicut ipsa straticiola decurrit usque ad collinam; da meridie vero, da ipsa collina usque ad feum Ubaldi, et a feo Ubaldi usque ad feo Carbuni, et ab feo de Carbune usque ad Collinam de Motzzo, et usque ad fonte Grosna et sicut trahit vado Astornico; da occidente a vado Astornico usque a monte Rtoni et usque ad Ronca de Palestro; [328] ab aquilone vero da Ronca de Palestro revertitur usque ad Nespulo*<sup>16</sup>.

L'identificazione dei toponimi che definiscono il confine del territorio donato dal conte è oggi molto difficile; ci viene però in aiuto un recente studio di Gloria Papaccio sulle fortificazioni fiorentine di questa stessa zona alla metà del Trecento, che prende in esame questo documento e, tramite un'abbondante documentazione dei secoli XIV e XV, fa un'ipotesi storicamente fondata per tale identificazione<sup>17</sup>. Secondo questa Autrice il territorio donato dal conte si estendeva nella vallata settentrionale del Gambellato,

---

<sup>16</sup> Il doc. è in ASF, *Diplomatico, Monastero del Cestello* (Cistercensi di Firenze) 1048 dicembre 7; le edizioni del Lami, *Charitonis*, pp. 1031-1036, dell'Ughelli, *Albero et historia*, pp. 103-105 e più recentemente la trascrizione dei confini in G. Papaccio, *Le fortificazioni fiorentine nella contea dello Stale: il quadro territoriale*, in *Fortilizi e campi di battaglia nel Medioevo attorno a Siena*, Atti del convegno di studi (Siena 25-26 ottobre 1996), a cura di M. Marrocchi, Siena 1998, pp. 289-319, alle pp. 292-293, differiscono per molti particolari dalla trascrizione qui proposta che è stata condotta sull'originale; ringrazio Sara Tondi che ha controllato con me questa trascrizione.

<sup>17</sup> *Ibidem*.

affluente della Setta, nella sua parta più alta a sud di Bruscoli e ad est di Baragazza; arrivava poi al crinale spartiacque fra i valichi attuali della Futa, Stale e Citerna (sotto cui oggi passa l'autostrada del Sole), per estendersi nel versante sud nella valle della Stura, affluente della Sieve, poco a valle dei tre passi sopra ricordati. Secondo il Repetti il toponimo *Nespulo de Briga*, che egli legge erroneamente *de Briza*, sarebbe da riferire al torrente Biscia che scorre poco a sud di Bruscoli, e *che è tuttora l'estremo limite del territorio toscano*<sup>18</sup>.

Questo vasto possesso del conte Guglielmo Bulgaro posto proprio a cavallo del crinale spartiacque e donato all'abbazia di Settimo, risulta del tutto analogo ai possessi che quarant'anni dopo suo figlio, il conte Ugucione, avrebbe donato all'abbazia di Montepiano. Queste donazioni fanno comprendere che ci troviamo di fronte ad una vera e propria *Passpolitik* di questa famiglia, una politica che mirava al controllo delle vie di comunicazione e dei passi montani da esse attraversati<sup>19</sup>. Significativo anche il fatto che fra i confini di questo vasto possesso troviamo un *feo Carboni*, un terreno cioè dipendente quasi sicuramente da quel Carbone della stirpe di Gisolfo delle Mogne i cui figli ancora in seguito saranno fra i *fideles* dei conti.

La lettura di questa carta del 1048 mostra un'evidente incongruenza nel fatto che vi si parla dei *comitati fiorentino e bolognese* in un periodo in cui, la metà del secolo XI, i distretti delle due città non arrivavano affatto fino al crinale spartiacque poiché si limitavano a poche miglia attorno alle città. Tale incongruenza viene però risolta da Paolo Pirillo che nota una parziale contraffazione della carta riconducibile alla metà del Trecento. Ho voluto controllare direttamente la pergamena ed anch'io ho constatato una evidente rasura del testo originale sostituita da un'altra mano, che tenta di imitare lo scritto originale con le parole che si riferiscono appunto ai due comitati: *infra comitata [329] boloniensem et florentino*. Per questo concordo in pieno con l'ipotesi avanzata dallo stesso Pirillo di *una parziale contraffazione destinata, in poche parole, a soddisfare le due città chiamate in causa, dal momento che l'esistenza di un "comitatus" bolognese confinante con quello fiorentino proprio allo Stale, veniva fatta risalire addirittura alla metà del secolo XI*<sup>20</sup>.

La tendenza dei Cadolingi a radicarsi in questo territorio si estese anche alle chiese dei due versanti, ed in particolare alle pievi di San Gavino Adimari nel Mugello<sup>21</sup> e San Michele di Baragazza nel versante della Setta.

---

<sup>18</sup> E. Repetti, *Dizionario geografico fisico storico della Toscana*, vol. I, Firenze 1833, pp. 258-259.

<sup>19</sup> Ne ha parlato per il Monte Bardone ad esempio F. Oppl, *L'attenzione del potere per un grande transito sovraregionale: il Monte Bardone nel XII secolo*, in "Quaderni storici" (*Vie di comunicazione e potere*), n.s., 61, aprile 1986, pp. 57-75.

<sup>20</sup> P. Pirillo, *Una "drole de guerre": Firenze e le fortificazioni campali dello Stale (Appennino Tosco-Emiliano, 1357-1358)*, in *Fortilizi e campi di battaglia*, pp. 265-288, alle pp. 277-278.

<sup>21</sup> F. Schneider, *L'ordinamento pubblico nella Toscana medievale. I fondamenti dell'amministrazione regia in Toscana dalla fondazione del regno longobardo alla estinzione degli*

Quest'ultima chiesa battesimale si trova nel versante settentrionale al qua dei passi della Futa e dello Stale, a poca distanza dai confini del vasto possesso oggetto della donazione del 1048, su di un crinale secondario che separa la valle del Gambellato e quella della Setta. Il conte Guglielmo Bulgaro controllò la cappella di San Michele, che verso la metà del secolo XI divenne pieve; un documento del 1084, considerato falso, ci fornisce alcune utili informazioni a tale proposito<sup>22</sup>. Si tratta di una carta che secondo il Piattoli fu falsificata nell'ambito della canonica della cattedrale di Firenze all'inizio del secolo XII, al fine di rivendicare la giurisdizione su quella chiesa oramai passata alla diocesi bolognese; è un *memoriale restitutionis* con cui il conte Ugucione, figlio di Guglielmo Bulgaro, avrebbe restituito la chiesa alla canonica fiorentina dopo l'usurpazione bolognese. Da esso apprendiamo dunque che San Michele era stata una cappella posta nel territorio della pieve mugellana di San Gavino Adimari, anch'essa di patronato dei Cadolingi, un diritto che sarebbe poi stato acquisito in seguito dai conti Alberti. Verso la metà del secolo XI la chiesa era poi passata alla diocesi di Bologna ed il vescovo di questa città le aveva concesso il fonte battesimale erigendola in pieve. Secondo questo documento proprio al tempo del conte Guglielmo Bulgaro San Michele sarebbe stata concessa alla famiglia dei Cadolingi con un contratto di livello (*libellario iure a progenitoribus nostris a te acquisitae et nobis quoque tentae*); si trattava di una prassi studiata dal Violante secondo cui i vescovi, soprattutto nel periodo fra i secoli X e XI, concessero in livello molte pievi a casate laiche, che le trasformarono spesso in pure fonti di reddito, relegando in secondo piano la fondamentale funzione di cura d'anime delle chiese battesimali. L'appartenenza della chiesa di Baragazza ai conti Cadolingi, in particolare a Guglielmo Bulgaro, si inserisce dunque pienamente nella strategia che stiamo delineando, di affermazione sul territorio tramite anche il controllo degli enti ecclesiastici che insistevano su di esso.

I cadolingi dovettero possedere il giuspatronato, oltre che sulla pieve di San Gavino [330] del Mugello, anche su quella di Baragazza; lo attesta una documentazione molto tarda, del secolo XV, che dimostra però sicuramente un diritto molto più antico, che in quel momento era passato in eredità ad uno dei rami della famiglia, i conti di Bruscoli, i più vicini a Baragazza; un loro esponente, il conte Giovanni del fu Alberto definito

---

*Svevi (568-1268)*, a cura di F. Barbolani di Mantauto, Firenze 1975, p. 261, nota 198 fa risalire il motivo della denominazione Adimari o Odimari al fatto che "il monastero cadolingio di Settimo era in stretti rapporti con l'upezzingo Adimaro".

<sup>22</sup> E' pubblicato e commentato in R. Piattoli, *Miscellanea diplomatica*, in "Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medioevo", n. 51 (1936), pp. 81-136; il Piattoli, pur ritenendolo anch'egli un falso, sostiene che molti fatti in esso narrati hanno un certo valore come testimonianza storica. E' anche pubblicato in *Le carte della canonica della cattedrale di Firenze (723-1149)*, a cura di R. Piattoli, Roma 1938 ("Regesta Chartarum Italiae", 23), 1084 giugno, n. 115, pp. 286-290.

*patronus dicte plebis*, nel 1414 procedette all'elezione dell'arciprete don Pietro di Giovanni di Veggio<sup>23</sup>.

A proposito dell'origine dei due vasti possessi donati dai Cadolingi rispettivamente all'abbazia di Settimo per l'ospedale dello Stale ed al monastero di Montepiano possiamo rilevare l'ipotesi proposta dallo Schneider, secondo cui la presenza lungo tutta la zona di crinale di beni della corona di cui disponevano i Guidi, gli Alberti, i Cadolingi e che vennero donati dai marchesi o dai conti ai monasteri, *non si può spiegare se non ammettendo che, non soltanto a Fonte Taona, ma in tutto l'Appennino pistoiese le vallate montane e le alture boschive erano demaniali*<sup>24</sup>; anche i possessi dei Cadolingi furono perciò, quasi sicuramente, in gran parte beni fiscali che i conti avevano ottenuto dall'imperatore, probabilmente nei secoli IX-X. Natale Rauty in un suo studio del 1983<sup>25</sup> avanza un'analoga ipotesi secondo cui il vescovado pistoiese avrebbe ottenuto i possessi a nord del crinale appenninico dall'imperatore Lotario ai tempi del vescovo Oschiso. Lo stesso autore afferma poi: *tra il secolo IX e la prima metà del X i beni del demanio regio posti al di qua e al di là di questo tratto del crinale appenninico furono in gran parte ceduti dagli imperatori a feudatari laici ed ecclesiastici: ai conti Panico, ai conti Alberti, alla famiglia di Sicfrido di Agichi [cioè alla stirpe degli Stagnesi] che sembra avesse la sua dimora in Treppio, agli antenati del marchese Bonifazio, il quale, all'inizio del secolo XI, farà cospicua donazione di terre alla badia di Fontana Taona*<sup>26</sup>. A questo elenco di destinatari di terre del demanio regio nel versante adriatico vanno dunque aggiunti anche i conti Cadolingi, mentre per i possessi degli Alberti in questa zona occorre rilevare che, come vedremo, non derivarono tanto da assegnazioni da parte del potere superiore, ma piuttosto dall'usurpazione dei beni del Cadolingi e dall'eredità di possessi matildici.

Che i conti Cadolingi in data imprecisata avessero possessi della corona nella montagna è confermato anche da una carta del 1088. Con essa il conte Ugucione rinunciò a nome proprio e dei suoi successori ad ogni diritto sui beni dell'abbazia di San Salvatore della Fontana Taona posti nei contigui comitati pistoiese e bolognese; si trattava sicuramente dei beni assegnati a quel monastero dal marchese Bonifacio e confermati da due imperatori, che, dal punto di vista territoriale era di pertinenza della famiglia comitale. Ancor più importante risulta la clausola secondo la quale egli si impegnò anche ad evitare di richiedere il fodro e di tenervi placito: in questo modo egli rinunciava a due diritti tipici della funzione pubblica propria dei conti. Probabilmente i Cadolingi erano tornati ad occuparsi di quei territori, forse [331] perché si era perduta la memoria del fatto

---

<sup>23</sup> ASB, *Notarile*, Rinaldo Formaglini, 42.9, cc. s.n, alla data 30 aprile 1414.

<sup>24</sup> Schneider, *L'ordinamento pubblico nella Toscana medievale*, p. 255. Sui possessi dei Cadolingi cf. p. 262 e nota 198.

<sup>25</sup> N. Rauty, *Possedimenti fondiari del vescovo di Pistoia in territorio bolognese*, in "Bullettino storico pistoiese", LXXXV (1983), pp. 9-30, alle pp. 27-28.

<sup>26</sup> *Ibidem*.

che erano stati donati all'abbazia dal marchese Bonifacio all'inizio del secolo XI ed erano perciò esenti; probabilmente per questo motivo era stato necessario sollecitare i conti a rinunciare definitivamente alla giurisdizione su quelle terre e tutelare in questo modo la proprietà dell'abbazia. La carta venne rogata proprio in uno dei possedimenti montani dei conti, a Sant'Ippolito, la pieve ubicata in val di Bisenzio nei pressi di Vernio<sup>27</sup>.

4. Il conte Ugucione: l'ampliamento della base del potere, la funzione delle pievi e del monastero di Montepiano nelle strategie della famiglia.

A Guglielmo Bulgaro successe il conte Ugo (II) detto Ugucione (documentato dal 1073 al 1096), che continuò la politica del padre sia nella zona dell'Arno, sia nella montagna che qui ci interessa. Egli fu direttamente coinvolto negli avvenimenti politici del suo tempo, e parteggiò per l'imperatore Enrico IV, tanto che papa Gregorio VII lo scomunicò per aver partecipato alla cacciata del vescovo Anselmo da Lucca. Ben presto però si riconciliò con la chiesa e fondò un altro monastero a Morrona nella colline pisane, attirando poi nella sfera di influenza della famiglia, come vedremo, anche il monastero di Montepiano<sup>28</sup>.

Nell'Appennino egli continuò la politica del padre sia verso gli enti ecclesiastici presenti sul territorio, sia per mezzo del consolidamento del patrimonio. In quest'ultima prospettiva egli procedette anche all'acquisto diretto di beni: nell'agosto del 1073 ad esempio comprò da Pietro del fu Giovanni possedimenti posti a Capraia e nella pieve di S. Gavino del Mugello per lire 100; l'atto fu rogato nella chiesa di S. Martino Adimari, di cui in seguito il conte avrebbe comperato anche il giuspatronato<sup>29</sup>. La presenza di possedimenti donati all'abbazia familiare di Settimo, e quindi appartenenti in precedenza ai conti, oltre che dalla carta del 1048 è confermata da un altro documento: si tratta di un atto del 21 febbraio 1091 con cui il conte Ugucione con la moglie Cilia confermavano al monastero tutti i beni donati dai loro genitori e da loro stessi in vari luoghi, fra cui troviamo anche Mangona, uno dei più importanti castelli dei Cadolingi che sarà anche eponimo degli

---

<sup>27</sup> Il doc. è regestato in *Regesta Chartarum pistoriensium. Monastero di San Salvatore a Fontana Taona secoli XI e XII*, a cura di V. Torelli Vignali, Pistoia 1999 ("Fonti storiche pistoiesi", 15), 1088 agosto 3, n 41, pp. 143-144; vedi anche l'introduzione a p. 7 e nota 21.

<sup>28</sup> Sulla storia del monastero la bibliografia è piuttosto ripetitiva e spesso poco attendibile; vedi ora, anche sulla nuova proposta di datazione al 1088, la documentatissima tesi di laurea della Tondi, *L'abbazia di Montepiano*, pp. 27-38.

<sup>29</sup> ASF, *Diplomatico, Monastero del Cestello* (Cistercensi di Firenze), 1073 agosto, ed è pubblicato in Ughelli, *Albero et historia*, p. 105 e in Lami, *Charitonis*, pp. 1070-1071 (con la data 1072); mi sono fidato di queste edizioni poiché l'originale da me consultato è fortemente dilavato e perciò di difficile lettura.

Alberti del ramo montano; l'atto fu rogato a Montecàscioli, il castello carolingio posto a poca distanza dall'abbazia di Settimo<sup>30</sup>.

[332]

A proposito del territorio della pieve di San Gavino Adimari possediamo una documentazione relativa ai rapporti fra il conte Ugucione e la chiesa di San Martino Adimari, che si trovava nella corte del vicino castello cadolingio di Montecarelli. Del 4 marzo 1091 è l'acquisto da parte di Ugucione di una parte del giuspatronato di questa chiesa, al fine di averne il controllo completo; egli lo acquisì da una donna di nome Purpura, figlia del fu Bernardo da Campi e vedova del fu Tegrimo figlio di Uberto; all'atto acconsentì anche il figlio Bernardo che era anche il suo mundualdo; assieme alla chiesa il conte acquisì anche il cimitero, le terre e le vigne ad essa appartenenti; l'atto fu rogato nella stessa Montecarelli e ne pagò il prezzo il rettore della chiesa di Vallebona cioè dello Stale, che, come abbiamo visto, dipendeva dal monastero di Settimo<sup>31</sup>. Il 2 settembre successivo il conte Ugucione con una carta rogata nella stessa Vallebuona comprò dal figlio della venditrice precedente, Bernardo del fu Tegrimo, anche *quartam porzionem de integris terris et vineis fortis et donicatis et rebus ipsis que fuerunt de ecclesia S. Martini Odimari*, che erano state rette da Giovanni *Balistere* e da suo padre. Dalla vendita venivano esclusi alcuni beni che Bernardo aveva permutato col monastero di Moscheta nell'alta valle del Santerno ed altri che aveva donato a quello di Settimo; anche in questo caso fu Angelo, priore *de lo Stale*, incaricato dall'abate di quest'ultimo monastero a pagare il prezzo pattuito fra il venditore ed il conte<sup>32</sup>. Quella contenuta in questa carta ci sembra che sia la prima citazione conosciuta del toponimo *Stale*, un toponimo che è giunto fino a noi.

Fu ai tempi del conte Ugucione che i Cadolingi attirarono nella loro orbita di influenza anche il giovane monastero di Montepiano; le sue origini, che secondo la nuova datazione proposta da Sara Tondi sono da far risalire al 1088, sarebbero state quasi coeve a quelle del monastero cadolingio di Morrone sulle colline pisane.

I motivi della fondazione o piuttosto della protezione accordata al monastero di Montepiano da parte dei Cadolingi, vanno ricercati nel fatto che tali istituzioni religiose rappresentavano per le stirpi marchionali e comitali, e non solo per quelle toscane, un punto di forza poiché sia le abbazie proprie sia quelle inglobate nella sfera d'influenza di una casata, diventavano il luogo di riconoscimento del lignaggio, ma anche centri privilegiati di controllo del territorio e delle vie di comunicazione. Secondo il Kurze le

---

<sup>30</sup> La carta è in ASF, *Diplomatico, Monastero del Cestello* (Cistercensi di Firenze), 1090 febbraio 21 (in realtà 1091 perché datato con lo stile dell'incarnazione fiorentina); è pubblicato in Ughelli, *Albero et historia*, p. 105 e in Lami, *Charitonis*, pp. 1054. Cita il doc. con la data corretta (1091) anche Davidsohn, *Storia di Firenze*, vol. I, p. 218, nota 6.

<sup>31</sup> ASF, *Diplomatico, Monastero del Cestello* (Cistercensi di Firenze), 1091 marzo 4; cfr. anche Lami, *Charitonis*, p. 1062.

<sup>32</sup> ASF, *Diplomatico, Monastero del Cestello* (Cistercensi di Firenze), 1091 settembre 2.

donazioni *pro remedio anime* venivano fatte quasi che in questo atto fosse racchiuso il tentativo di *comprarsi una porzioncina di beatitudine eterna con l'aiuto di monaci devoti in cambio di un pezzo di terra o di moneta sonante*<sup>33</sup>. Tutto ciò era legato al fatto che nella mentalità della nobiltà di questi secoli non c'era contraddizione fra il piano religioso e quello politico-patrimoniale e la fondazione di un monastero obbediva alle esigenze di entrambi i piani. Anche secondo il [333] Tabacco e Cinzio Violante<sup>34</sup> il possesso o la protezione soprattutto su di un monastero rappresentava un elemento importante del prestigio sociale dell'aristocrazia, poiché veniva visto come il segno dell'identificazione dell'ascendenza comune di una casata in un luogo specifico, dove di solito venivano sepolti i suoi membri ed in alcuni casi anche i membri delle clientele. Il riferimento ad uno, o nel caso dei Cadolingi a ben quattro monasteri, permetteva di rafforzare la solidarietà dei discendenti ed evitare la dispersione del patrimonio. Le donazioni dei nobili di solito erano più cospicue di quelle degli uomini comuni ed assumevano sempre un rilevante significato patrimoniale espresso dall'atto simbolico di mettere la pergamena sull'altare della chiesa del monastero. Poiché la nobiltà aveva la possibilità di donare intere *curtes*, villaggi e chiese, ciò manifestava la sua potenza: *la ricchezza significava potenza, potenza organizzata, legalizzata o legittimata, significava dominio*<sup>35</sup>.

Sara Tondi ha recentemente accertato, contro l'opinione della ripetitiva precedente storiografia, che non furono i Cadolingi a fondare direttamente il monastero di Montepiano. L'opinione era nata dal fatto che fra le carte pubblicate dal Piattoli nel 1942, la donazione del 1096 è stata considerata da molti con una *charta dotis*<sup>36</sup>. La stessa autrice, su di una documentazione inedita, retro-data di otto anni le origini del monastero, precisamente al 1088, sostenendo che si trattò di un'iniziativa alle origini *svincolata da qualsiasi regimentazione del potere e che si impiantava autonomamente sul territorio*; fu infatti il beato Pietro eremita a raccogliere attorno a sé alle sorgenti della Setta un

---

<sup>33</sup> W. Kurze, *Monasteri e nobiltà nella Tuscia Altomedievale*, in *Atti del V Congresso internazionale di studi sull'alto Medioevo* (Lucca, 3-7 ottobre 1971) Spoleto 1973, pp. 339-362, alle pp. 341-342, ora in Id., *Monasteri e nobiltà nel Senese e nella Toscana medievale. Studi diplomatici, archeologici, genealogici, giuridici e sociali*, Siena 1989, pp. 295-316.

<sup>34</sup> Su questi argomenti cf. G. Tabacco, *Egemonie sociali e strutture del potere nel Medioevo italiano*, Torino 1979, specialmente il paragrafo "Le chiese come strumenti e centri attivi di potenza politica", pp. 206-218; C. Violante, *Le strutture familiari, parentali e consortili delle aristocrazie in Toscana durante i secoli X-XII*, in *I ceti dirigenti in Toscana nell'età precomunale*, Atti del 1° Convegno sulla storia dei ceti dirigenti in Toscana (Firenze, 2 dicembre 1978), Pisa 1981, pp. 1-51 e Id., *Alcune caratteristiche delle strutture familiari in Lombardia, Emilia e Toscana durante i secoli IX-XII*, in *Famiglia e parentela nell'Italia medievale*, a cura di G. Duby e J. Le Goff, Bologna 1981, pp. 19-88.

<sup>35</sup> Kurze, *Monasteri e nobiltà*, p. 344.

<sup>36</sup> Io stesso la ritenevo tale: R. Zagnoni, *Signori e chiese nella montagna fra Bologna e Pistoia (secoli XI-XII)*, in *Signori feudali e comunità appenniniche nel Medioevo*, Atti delle giornate di studio (Capugnano, 3 e 4 settembre 1994), Porretta Terme-Pistoia 1995 ("Storia e ricerca sul campo fra Emilia e Toscana", 2), pp. 57-67, a p. 59

gruppo di uomini religiosi, desiderosi di condurre una vita ritirata di preghiera<sup>37</sup>. Ben presto però i Cadolingi, ed in particolare il conte Ugucione, *seppero sfruttare le originarie intenzioni di vita devota per istituzionalizzare la giovane fondazione*, facendone uno dei punti di forza della loro presenza su questo territorio. Così l'abbazia si sviluppò in stretta relazione con la dinastia e con la sua clientela i cui membri, come vedremo, vennero attratti nella sfera di influenza del monastero dagli stessi Cadolingi<sup>38</sup>. Il favorire i monasteri, che erano esenti dall'autorità vescovile, rispondeva anche ad un altro scopo conforme agli interessi delle dinastie comitali: in questo modo si favoriva infatti lo sganciamento di vaste porzioni del territorio dall'influenza del vescovo e della città i cui interessi spesso coincidevano in senso anti-signorile.

Anche la collocazione del monastero appare oltremodo significativa, poiché trovan[334]dosi proprio nella posizione di valico fra le valli della Setta a nord e del Bisenzio a Sud, il suo controllo implicava il controllo dei traffici di valico e risultò perciò elemento essenziale nella strategia di consolidamento del potere. Nella stessa zona si trovavano già due importanti istituzioni monastiche, la cui presenza mostra in modo evidente l'importanza della stessa: a sud, precisamente a Vaiano in val di Bisenzio, l'abbazia di S. Salvatore anch'essa divenuta vallombrosana successivamente alla sua fondazione; a nord nel versante destro orografico nella valle del Voglio troviamo il monastero di San Biagio del Voglio, fondato nella seconda metà del secolo XI ed in questo periodo dipendente dall'antichissimo monastero di Leno presso Brescia. Poco distante da Montepiano a valle di Castiglione dei Pepoli, nel periodo in cui avrebbero dominato queste valli gli Alberti nella prima metà del secolo XII sarebbe sorto anche il monastero vallombrosano di S. Maria di Opleta ad essi legato<sup>39</sup>.

## 5. Possessi e *fideles* nella montagna

La documentazione relativa ai possessi dei Cadolingi nel versante nord non è abbondante, ma non lascia adito a dubbi su di una loro consistente presenza.

L'analisi della donazione del 1096 che il conte Ugucione del fu Bulgaro fece all'abbazia di Montepiano risulta significativa a questo proposito<sup>40</sup>: i beni donati risultano

---

<sup>37</sup> E. Bini, *Il Beato Pietro di Montepiano nelle fonti agiografiche*, Vaiano 1998 ("Luoghi della fede in val di Bisenzio", 2).

<sup>38</sup> Tondi, *L'abbazia di Montepiano*, p. 38.

<sup>39</sup> Su questi monasteri cf. l'introduzione a *Le carte del monastero di S. Salvatore di Vaiano (1119-1260)*, a cura di R. Fantappiè, Prato 1984 ("Biblioteca dell'Archivio storico pratese", 1) pp. 7-72 e R. Zagnoni, *I monasteri di Santa Maria di Opleta e San Biagio del Voglio nella montagna bolognese nei secoli XI-XIII*, in AMR, n.s., XLVIII (1998), pp. 387-453.

<sup>40</sup> *Le carte di Montepiano*, 1096 aprile, n. 13, pp. 28-30. Guidotti, *Il Camugnanese dal XII al XX secolo*, p. 133 identifica erroneamente il conte Ugo (II) del conte Bulgaro, autore di questa donazione, con un membro della famiglia degli Alberti.

infatti equamente distribuiti nei due versanti dell'Appennino e questo fatto conferma quindi una presenza della casa comitale non solo nel versante toscano, ma altrettanto nella valli oggi bolognesi. Prima di tutto smi tratta di possessi ubicati nella valle del Bisenzio, in particolare nella corte di Vernio (località *Camvicise*) ed in quella di Mangona, i due centri dove i Cadolingi possedevano anche due importanti castelli; dai beni però situati nella corte di Vernio a Luciana, il conte escluse il *feo de filii Ghisolfi*, cioè i beni tenuti in feudo da membri della stirpe di Gisolfo delle Mogne che distribuivano i loro possessi fra le valli del Brasimone e del contermine Bisenzio. Gli altri beni erano localizzati nel versante nord, nella valle della Limentra Orientale zona di Casio-Guzzano; in particolare si trattava di tre sorti e mezza poste a Casio, localizzate in luoghi oggi non più riconoscibili, se si esclude la quarta che era retta da Erimondo di *Prevalichio*, un toponimo ancor oggi identificabile con la località di fondovalle di Provalecchio, posta a poca distanza da Castrola, a valle di Casio. Gli altri tre gruppi di terre, sorti, donicati e genericamente *res*, si trovavano a *Potitio*, località oggi non identificabile, ed a Bagnana e a Lodio, due gruppi di case che esistono ancor oggi e che sono ubicate rispettivamente nei versanti destro e sinistro orografici della Limentra Orientale. Bagnana in particolare è a poca distanza dalla pieve di Guzzano, dove, come vedremo da documenti successivi, [335] probabilmente si trovava una *curia* dei Cadolingi. La donazione del conte Ugucione ci mostra dunque un ben strutturato insieme di possessi dei Cadolingi posti nei pressi di Casio e di Guzzano. Pochi anni dopo, nel 1101, i conti Ugo (III) detto Ugolino e Lotario (III) promisero di non molestare questi stessi beni donati all'abbazia dai loro genitori, assieme agli uomini del monastero, e di non riscuotere l'albergaria dalle case degli stessi uomini<sup>41</sup>; questo fatto dimostra che anche i successori di Ugucione continuarono nella politica di protezione e dotazione del monastero condotta dal loro padre.

Un altro fondamentale mezzo di affermare il potere in questo territorio furono senza dubbio i rapporti di dipendenza che i conti riuscirono ad instaurare con i gruppi di potere locali. Abbiamo già visto che nella seconda metà del secolo X Gerardo del fu Alboino, progenitore della progenie degli Stagnesi non ancora definita in questo modo, era in relazione con la contessa Gemma, vedova del conte Cadolo, e con suo figlio Lotario. Il rapporto con gli Stagnesi dovette però essere limitato a quel secolo poiché in seguito non abbiamo più alcuna documentazione che metta in relazione questa progenie con la casa comitale; secondo la nostra opinione questo probabile distacco dal rapporto di dipendenza era stato determinato dalla tendenza degli Stagnesi a consolidare essi stessi il loro potere nell'alta valle della Limentra Orientale, in un modo che potremmo definire di forza e di fatto, senza cioè alcuna investitura superiore e senza rapporti di tipo vassallatico. Anche la distribuzione territoriale dei possessi degli Stagnesi fra X e XI secolo soprattutto nelle alte valli delle Limentre Orientale ed Occidentale e del Reno è congruente a questa

---

<sup>41</sup> *Le carte di Montepiano*, 1101 agosto 25, n. 17, pp. 36-37.

ipotesi, poiché la presenza dei Cadolingi fu più massiccia nelle zone orientali, in cui gli Stagnesi si estesero solamente in epoca più tarda, probabilmente proprio a causa dall'estinzione della dinastia all'inizio del secolo XII.

Diverso è il caso della stirpe dei discendenti di Gisolfo delle Mogne che sono documentati con sicurezza in stretti rapporti di dipendenza dai Cadolingi. Non risulta del tutto chiaro se essi e gli altri *fideles* fossero legati ai loro signori da un rapporto di tipo feudale-vassallatico<sup>42</sup>; il fatto però che nelle tre carte del 1048, del 1096 e del 1165 si parli esplicitamente di *feo*, cioè di feudo, farebbe ritenere che i rapporti fossero formalizzati in quel senso. Del resto questo tipo di rapporti, che nei secoli dell'alto Medioevo riguardava il potere a più alto livello, nel periodo qui preso in esame si allargò alle relazioni fra i signori locali e le dinastie che avevano ricevuto un'investitura superiore, nel nostro caso imperiale. Spesso tali dipendenze non erano neppure confermate da carte di beneficio, ma solo da carte di livello o enfiteusi, come nel caso del vescovo di Pistoia nei confronti dei suoi *fideles*, che si trovavano fra le valli della Setta e del Sambro<sup>43</sup>.

[336]

La dipendenza dai membri della stirpe di Gisolfo delle Mogne in val di Brasimone dai conti Cadolingi doveva essere piuttosto antica: nella donazione che il conte Guglielmo Bulgaro fece all'abbazia di Settimo nel 1048 dell'ospitale di Vallebona presso la Futa, fra i confini delle terre donate abbiamo già rilevato un *feo Carboni*, cioè le terre detenute in beneficio da uno dei Gisolfi loro vassallo<sup>44</sup>.

Anche la carta del 1096, come notavamo, ricorda beni posti a Luciana nel versante del Bisenzio, che alcuni membri di questa stirpe tenevano in feudo. Da una carta del 1165 sappiamo anche che in quella stessa località i beni erano stati successivamente ereditati da otto uomini, sicuramente anch'essi della stirpe di Gisolfo e discendenti di quelli citati nel 1096. La stessa carta ci informa anche che i loro antenati l'avevano ottenuta dai figli del Uguccone, cioè probabilmente da Ugo e da Lotario (più che dagli altri due fratelli Ranieri e Bulgarino) fra la fine dell'XI e l'inizio del XII secolo; in quel momento essi la tenevano dal conte Alberto degli Alberti, figlio di Orabile.

Lo stesso Carbone delle Mogne, probabilmente discendente (nipote?) dell'altro citato nel 1048, era ancora legato come il suo predecessore alla chiesa ed all'ospitale dello Stale

---

<sup>42</sup> E' di questo parere Bertacci, *La montagna bolognese*, p. 175 che parla del fatto che le diverse dinastie locali erano "generalmente vassalli dei conti Alberti"; la definizione *vassalli* nel momento in cui Bertacci scrisse la sua tesi, aveva un valore semanticamente meno pregnante e più generico rispetto a quello che significa oggi. Tondi, *L'abbazia di Montepiano*, p. 42, nota 164 afferma che non è possibile stabilire se "lo strumento vassallatico fosse il principale" o solo uno fra altri per instaurare rapporti personali da parte di Cadolingi.

<sup>43</sup> Rauty, *Possedimenti fondiari del vescovo di Pistoia*, pp. 14-17.

<sup>44</sup> Il doc. è in ASF, *Diplomatico, Monastero del Cestello* (Cistercensi di Firenze) 1048 dicembre 7, vedi nota 15.

presso il passo della Futa, alla quale egli doveva una pensione di 4 soldi, che nel 1104 non pagava più; ma di questo parleremo più avanti.

Altri rapporti tennero i Cadolingi con un gruppo di uomini che nel secolo XII sarebbero stati detti *dominatores* della rocca di Vigo e sono ricordati nell'atto con cui gli stessi nel 1179 si sarebbero sottomessi al comune cittadino: nel 1107 il conte Ugo donò all'abbazia di Montepiano un manso posto a Cavarzano, versante Bisenzio, in suffragio dell'anima del defunto Raimondo del fu Guido da Vigo, un padre e un figlio che erano evidentemente entrambi *fideles* dei Cadolingi<sup>45</sup>. Il donare beni al monastero in suffragio dell'anima di un defunto mostra in modo evidente che quando egli era in vita era strettamente legato ai donatori, tanto che essi pensarono alla salvezza della sua anima dopo la sua morte. Analogamente lo stesso conte Ugo nel 1104 aveva donato beni all'ospitale dell'abbazia di San Salvatore di Fucecchio in val d'Arno, *pro remedio* della sua anima e di quella di Alberto di Musciuro: si tratta di un personaggio che quando era in vita era stato legato strettamente ai Cadolingi, tanto che si dichiarava *famulus* degli ultimi due conti Uguccione prima ed Ugo poi; anch'egli, quando ancora era in vita, aveva a sua volta fatto una donazione all'abbazia nel 1095 ed all'ospitale ad essa annesso nel 1109<sup>46</sup>. Risulta quindi chiaro che anche Raimondo di Vigo e suo padre Guido erano stati legati ai Cadolingi da stretti rapporti di dipendenza.

Devo ribadire in questa sede che secondo me questi *dominatores* della rocca di Vigo erano gli stessi che nel 1163 vengono definiti *lambardi* di Monte Vigese<sup>47</sup>. Prima di tutto [337] perché risulta difficile immaginare due gruppi consortili di cui il primo dominasse e soprattutto abitasse la cima scoscesa di monte Vigese ed il secondo il centro di Vigo posto alle sue falde ed a pochissima distanza. In secondo luogo dobbiamo ricordare che i *lambardi* sono ricordati in una lettera del 1163 loro inviata dall'imperatore Federico I per imporre loro di restituire all'abbazia di S. Antimo della diocesi di Chiusi i possessi che essi avevano collettivamente sottratto con la violenza a quel monastero<sup>48</sup>. Essi risultano un gruppo legato da vincoli consortili che accomunavano e rendevano responsabili in solido i singoli componenti, tanto che l'imperatore si rivolse ad essi collettivamente. Per spiegare il fatto che essi avrebbero usurpato possessi di un'abbazia così distante occorre probabilmente riferirsi non ai possessi diretti di quel monastero ma piuttosto a quelli del

---

<sup>45</sup> *Le carte di Montepiano*, 1107 settembre 2, n. 22, pp. 44-46.

<sup>46</sup> A. Malavolti, *L'abbazia di S. Salvatore di Fucecchio nell'età dei Cadolingi*, in *La Valdinievole fra Lucca e Pistoia*, pp. 59-60 e nota 91, che trae le informazioni da varie carte dell'Archivio arcivescovile di Lucca.

<sup>47</sup> Secondo Tondi, *L'abbazia di Montepiano*, p. 106, nota 418 i *dominatores* vassalli dei Cadolingi sarebbero un gruppo del tutto distinto dai *lambardi* di monte Vigese appartenente alla stirpe degli Stagnesi. A. Benati, *La zona montana fra Reno e Setta nell'alto medioevo*, in "Il Carrobbio", III, 1977, pp. 47-64 a p. 53 propende invece per l'identificazione, già in precedenza proposta da A. Gaudenzi, *Lo studio di Bologna nei primi due secoli della sua esistenza*, Bologna 1901, p. 88.

<sup>48</sup> *MGH, Diplomata regum et imperatorum Germaniae, Frederici I Diplomata* (dal 1158 al 1168), a cura di A. Appelt, Hannoverae 1979, 1163 ottobre 28-novembre 13, n. 417, p. 303.

monastero dipendente di San Tommaso presso Pistoia che era molto probabilmente ubicato nella località Santomato non lontana dalla città ed estendeva la sua influenza al territorio pedemontano pistoiese compreso fra Agliana, Montale, Montemurlo e la valle dell'Ombrone<sup>49</sup>. Si tratta di un territorio ai cui margini occidentali, non distante dalla città di Pistoia, sono documentati anche possessi dei Cadolingi.

Nei confronti della nobiltà minore da essi dipendente, i Cadolingi ebbero anche una funzione di *trascinamento* verso il monastero di Montepiano. Molti di questi uomini, sull'esempio dei loro signori, fecero infatti ripetute donazioni all'abbazia, cosicché questo ente monastico divenne luogo di identificazione non solo della stirpe comitale, ma anche dei membri della clientela, soprattutto di quelle stirpi come i Gisolfi che erano conscie di appartenere ad una progenie signorile<sup>50</sup>. Nel 1108 è Carbone del fu Marchesello delle Mogne ad impegnare una sua sorte posta a Creda per 40 soldi assegnatigli dall'abbazia in mutuo da restituire entro la fine di settembre dello stesso anno<sup>51</sup>. Anche dopo la morte di Ugo (III), l'ultimo dei Cadolingi, Gandolfo del fu Giordano, che probabilmente apparteneva anch'egli ai Gisolfi, nel 1118 fece una donazione a Montepiano di beni posti a Creda riservandosene l'usufrutto vitalizio fino a che non si fosse eventualmente fatto monaco. Si trattava di un consistente nucleo di possessi fra cui vengono citati significativamente anche *placitis* e *districtis*<sup>52</sup>.

Anche i parenti di quel Raimondo, di cui abbiamo già discusso ed in suffragio della cui anima il conte Ugo nel 1107 aveva donato all'abbazia la metà di un manso a [338] Cavarzano, continuarono ad avere rapporti col monastero: il fratello del defunto, Baroncino, Ranieri e Guido, nel 1111 ancora in suffragio di Raimondo donarono una sorte posta e *Ciregli*, esclusa una casa posta a Burzanella<sup>53</sup>. L'anno dopo il solo fratello Baroncino con la moglie Gisla offrirono all'abbazia terre poste a Guzzano<sup>54</sup>.

---

<sup>49</sup> Cf. F. Redi, *Precisazioni di topografia e toponomastica pistoiesi*, "Bull. stor. Pistoiese", LXXV (1973), pp. 63-84, che parla delle comuni origini nel secolo VIII del monastero pistoiese di San Tommaso e di quello di Sant'Antimo, probabilmente entrambi fondati dal monaco Tao o Taio, un personaggio che potrebbe anche essere stato l'eponimo della località Fontana Taona nella quale in epoca successiva, nel secolo X, sarebbe sorto il monastero di San Salvatore. Cf. anche una sintesi dei possessi di Sant'Antimo in B. Bonucci, *Per un quadro dei diritti dell'abbazia di Sant'Antimo in Toscana*, "Anthimiana. Studi e ricerche dell'abbazia di Sant'Antimo", I (1997), pp. 11-35, per i possessi nel Pistoiese pp. 18-19 e per il monastero dipendente p. 35. Infine T. Sottili, *Considerazioni intorno all'ubicazione del monastero di S. Tommaso nel territorio pistoiese, dipendente dal monastero di Sant'Antimo in provincia di Siena*, ibidem, III (1999), pp. 57-64 ribadisce la collocazione presso Santomato; questi ultimi saggi mi sono stati gentilmente segnalati da Wilhelm Kurze che ringrazio.

<sup>50</sup> Tondi, *L'abbazia di Montepiano*, pp. 42-43.

<sup>51</sup> *Le carte di Montepiano*, 1108 agosto, n. 23, pp. 46-47.

<sup>52</sup> Ibidem, 1118 luglio 23, n. 32, pp. 63-65.

<sup>53</sup> Ibidem, 1111 gennaio 19, n. 28, pp. 55-57.

<sup>54</sup> Ibidem, 1112 gennaio, n. 30, pp. 60-61.

Un ultimo uomo che sembrerebbe legato ai Cadolingi fu Iocolo di Mangona, che, come i Gisolfi, aveva molti beni su entrambi i versanti dell'Appennino: lo troviamo assieme al conte Ugo presente alla donazione del 1104, di cui parleremo in seguito<sup>55</sup>. Dopo la fine della dinastia, precisamente nel 1139, egli donò all'abbazia tutto ciò che possedeva nella rocca e corte di Vigo e nella pieve di Verzano<sup>56</sup>.

## 6. I conti Ugo (III), Lotario e Cecilia e l'eredità degli Alberti

L'ultima generazione dei Cadolingi è rappresentata dai quattro fratelli figli di Ugucione: Ugo (III), Lotario (III), Ranieri (II) e Bulgarino (II). I primi due sono presenti nel territorio montano nella prima decade del secolo XII. Le carte che li riguardano sono redatte in zona, a Mangona, a Montepiano ed a Montecarelli, segno anche questo del loro arroccamento e consolidamento nei territori più alpestri e di crinale. Questa tendenza fu accelerata come abbiamo già visto dopo la metà del secolo XI dalla nascita e dal consolidarsi del potere vescovile nella città di Pistoia, mentre all'inizio del secolo successivo a tale potere si sarebbe sovrapposto l'altro nascente del comune cittadino.

Anche all'inizio del secolo XII i Cadolingi continuarono nella politica di consolidamento del loro potere nella zona montana qui presa in esame, continuando a favorire le chiese e le istituzioni ospitaliere presenti sul territorio. I conti Ugo e Lotario, ad esempio, come il nonno Guglielmo Bulgaro favorirono la chiesa di Vallebuona cioè dello Stale: con un atto del 1104 Ugo, anche a nome del fratello Lotario, con la verga che teneva in mano investì Angelo prete e priore di quella chiesa, che riceveva a nome dell'abbazia di Settimo, di quattro soldi che Giovanni di Guinizo doveva dare ai conti ogni anno, tra porci e pecore. Il priore e i monaci avrebbero potuto godere di tale pensione fino a che i conti *restauraverint Carbone de Limonio de ipsa pensione*, fino a che cioè Carbone delle Mogne non avesse ripreso il pagamento da lui dovuto alla chiesa. Questo Carbone era sicuramente un discendente del suo omonimo membro della progenie dei discendenti di Gisolfo, che abbiamo già visto fra gli appartenenti alla clientela dei Cadolingi. L'atto fu significativamente rogato a Montecarelli<sup>57</sup>.

Nello stesso periodo i conti continuarono a favorire la pieve di San Gavino Adimari, che era di loro giuspatronato, mediante rapporti patrimoniali e donazioni; essi sosten[339]nero anche l'ospitale che, probabilmente alla fine del secolo XI, era sorto alle dipendenze della stessa chiesa pievana non distante da essa; a nord-est di San Gavino, lungo l'attuale strada della Futa esiste ancor oggi una località *Ospedale*, che riteniamo

---

<sup>55</sup> ASF, *Diplomatico, Monastero del Cestello* (Cistercensi di Firenze), 1104 gennaio 3, ed è pubblicato in Ughelli, *Albero et historia*, pp. 107-108 ed in Lami, *Charitonis*, pp. 1095-1096.

<sup>56</sup> *Le carte di Montepiano*, 1139 febbraio, n. 74, pp. 123-124.

<sup>57</sup> Il doc. è citato alla nota 55. Coturri, *Ricerche e note di archivio intorno ai conti Cadolingi di Fucecchio*, nel regesto di questo documento a p. 132 parla erroneamente di *carbonaie di Limonio*, mentre si tratta sicuramente di Carbone delle Mogne.

ricordi nel toponimo non tanto l'ospitale quanto piuttosto terreni ad esso appartenenti: il documento del 1102 attesta infatti che sorgeva presso la pieve (*prope ecclesia Sancti Gavini*). All'inizio del secolo XII troviamo i conti Ugo e Lotario impegnati in atti di compravendita e donazione a quell'istituzione ospitaliera a cui il 29 dicembre 1102 entrambi vendettero una loro selva nella località *Monte Moraio*, che confinava con altre terre ad essi appartenenti<sup>58</sup>. Ancora nel 1104 il conte Lotario, col consenso del fratello Ugo e con un atto rogato a Pescia presso la chiesa di Santo Stefano, donò all'ospitale altra terra posta nella stessa località<sup>59</sup>. Anche queste donazioni documentano ancora una volta quella *Passpolitik* di cui abbiamo in precedenza discorso a proposito delle donazioni allo Stale nel secolo precedente. Dopo la morte del conte Ugo anche la vedova contessa Cecilia con un *breve recordationis* del 1117 confermava l'investitura alla stessa pieve di certe terre e case, che erano state un suo *donicato*<sup>60</sup>.

Il conte Ugo, l'ultimo della dinastia, aveva sposato Cecilia figlia del conte Arduino da Palù o da Palude; questo matrimonio ebbe parte fondamentale per il trapasso dei poteri nella zona che qui ci interessa. Il conte morì da gran signore il 13 febbraio 1113. Era stato forse ferito mentre difendeva il suo castello di Montecascioli dall'assedio vittorioso dei Fiorentini ed al suo capezzale nell'ospedale di Rosaia presso Fucecchio erano presenti abati, vescovi e cavalieri. In particolare ricorderemo *i vescovi di Lucca (Rodolfo), di Volterra (Ruggero) e di Pistoia (Ildebrando), nonché il preposto e l'arciprete del Capitolo di Firenze (in rappresentanza del vecchio vescovo Ranieri) e l'inviato del vescovo di Pisa (Pietro), un tal Ranieri di Renonico*<sup>61</sup>; la presenza di tutti questi prelati non fu casuale poiché la principale disposizione testamentaria di Ugo li riguardava direttamente: egli lasciò infatti ai loro rispettivi vescovadi tutti i beni ecclesiastici che egli possedeva nelle rispettive diocesi e che aveva avuto in modo giusto o ingiusto, cioè anche quelli usurpati da lui o dai suoi predecessori. Quanto agli altri beni posseduti nelle varie diocesi, avrebbero dovuto essere divisi, anche se non integralmente, in due parti di cui una sarebbe stata venduta dagli esecutori testamentari per estinguere i suoi debiti, l'altra sarebbe andata ai vescovi delle diocesi in cui si trovavano, a meno che *post mortem* non gli fosse nato un figlio, nel qual caso la clausola non avrebbe avuto valore. Da questa

---

<sup>58</sup> ASS, *Diplomatico, Archivio generale*, 1103 gennaio 29, regestato in *Regestum senense*, a cura di F. Schneider, Roma 1911 ("Regesta Chartarum Italiae", 8), n. 143, p. 54, con la data corretta 1102 dicembre 29, ed in *Regio Archivio di stato di Siena. Inventario delle pergamene conservate nel Diplomatico dall'anno 736 all'anno 1250*, a cura di A. Lisini, Siena 1908, p. 66, con la data 1103 gennaio 29.

<sup>59</sup> ASS, *Diplomatico, Archivio generale*, 1103 gennaio 1, regestato in *Regestum senense*, 1104 gennaio 1, n. 144, p. 54 ed in *Regio Archivio di stato di Siena. Inventario delle pergamene*, p. 66, con la data 1103 gennaio 1.

<sup>60</sup> ASS, *Diplomatico, Archivio generale*, 1117 settembre, regestato in *Regio Archivio di stato di Siena. Inventario delle pergamene*, p. 71.

<sup>61</sup> Cf. R. Pescagliani Monti, *La famiglia dei visconti di Fucecchio (1096-1254)*, in "La Valdinievole fra Lucca e Pistoia", cit., pp. 65-91, a p. 69.

ripartizione avrebbero dovuto essere esclusi i feudi dei suoi masnadieri a cavallo e dei suoi *militēs*, i servi e le ancelle. Ovviamente per la vedova era previsto anche l'usufrutto, valido *donec lec[340]tum mariti sui casto ordine observaverit*; quest'ultima è una locuzione di non facile interpretazione che potrebbe riferirsi al caso non si fosse risposata; se questa interpretazione risultasse giusta, si tratterebbe di una clausola che, come vedremo, non sarebbe stata per nulla rispettata dalla donna.

L'eredità cadolingia, davvero ingente, fu in seguito causa di lotte fra molti dei poteri in gioco nella Toscana di questo inizio secolo XII: i vescovi destinatari di parte dei beni, ma soprattutto le loro città che approfittarono del trapasso per allargare i loro rispettivi territori, ed anche gli imperatori ed i marchesi di Tuscia che erano stati ignorati da Ugo anche se parte dei suoi beni erano tenuti da lui in feudo proprio da loro; infine varie famiglie che accamparono diritti di successione su parte dell'eredità<sup>62</sup>.

Per la zona qui presa in esame furono i conti Alberti di Prato, che proprio a causa dell'acquisizione dell'omonimo castello cadolingio sarebbero poi stati definiti anche di Mangona, ad occupare la maggior parte dei possessi di Ugo. Fu il Davidsohn a rilevare per primo come la maggior parte dei possessi degli Alberti nell'Appennino Tosco-emiliano derivassero dall'usurpazione dell'eredità carolingia e venissero perciò acquisiti dopo il 1113<sup>63</sup>.

Nel periodo successivo alla morte del conte Ugo, cioè dopo il 1113, troviamo la contessa Cecilia da Palù ancora insediata nei possessi del suo marito, compresa questa zona montana, agire da sola, circondata dagli stessi personaggi che avevano assistito il defunto; sembra dunque che ella non si limitasse a godere privatamente dei beni lasciatile in usufrutto, ma continuasse invece ad essere presente sul territorio e ad esercitare nei fatti il potere comitale che era stato di Ugo. Abbiamo ad esempio già visto che ella nel 1117 investì di vari beni Martino, pievano di San Gavino Adimari, mentre si trovava a Mangona, uno dei più importanti castelli della famiglia<sup>64</sup>. Anche nel 1119 è presente in un altro dei luoghi significativi della dinastia: assieme all'abate di San Salvatore di Fucecchio e ai fucecchiesi giura fedeltà al neo eletto vescovo di Lucca<sup>65</sup>.

---

<sup>62</sup> Le informazioni sull'eredità cadolingia sono *ibidem*. Sulle lotte che provocò cf. anche Davidsohn, *Storia di Firenze*, vol. I, pp. 547-554.

<sup>63</sup> *Ibidem*, ad esempio nel vol. I, p. 575.

<sup>64</sup> ASS, *Diplomatico, Archivio generale*, 1117 settembre. Cecilia continua ad agire anche negli altri possessi che furono di Ugo, ad esempio nella zona Lucca-Fucecchio, come risulta dal documento del 1119 registato in Davidsohn, *Forschungen*, p. 89. Su questi avvenimenti cf. M.L. Ceccarelli Lemut, *I conti Alberti in Toscana fino all'inizio del XIII secolo*, in "Formazione e strutture dei ceti dominanti nel Regno italico: marchesi, conti e visconti nel Regno italico, secoli IX-XII, Atti del secondo convegno Pisa, 3-4 dicembre 1993, Roma 1996 ("Nuovi studi storici", 39), pp. 179-210, specialmente le pp. 191-193.

<sup>65</sup> Il documento, conservato nell'Archivio arcivescovile di Lucca, è citato da Pescaglini Monti, *La famiglia dei visconti di Fucecchio*, p. 80, nota 43.

Dopo il 1120 la troviamo invece sempre assieme al nuovo marito, che aveva sposato probabilmente poco prima di quella data: il conte Berardo Tancredi detto Notigiova degli Alberti conte di Prato. In questo anno troviamo impegnati i due coniugi in una nuova donazione all'abbazia di Montepiano, di cui parleremo in seguito. Fu il matrimonio con Cecilia che permise allo stesso conte Tancredi di farsi forte della parte di beni dai Cadolingi spettanti alla vedova al fine di impadronirsi degli stessi. Del resto in quegli anni Tancredi stava conquistando un preciso ruolo nel[341]l'ambito della nobiltà legata all'imperatore Lotario: lo troviamo ad esempio nel 1113 a Roma fra i membri di un tribunale di principi<sup>66</sup>. Un altro elemento che fa comprendere la forte ascesa sociale e politica della famiglia in questo periodo è il fatto che il fratello di Tancredi, Goffredo, era salito alla cattedra episcopale fiorentina.

L'operazione relativa ai beni dei Cadolingi, che ben s'inserisce in questa vincente strategia familiare, aveva un'apparenza di legalità, ma fu in realtà una vera e propria usurpazione poiché, come abbiamo visto, una delle clausole testamentarie stabilite dal conte Ugo sembra si possa interpretare nel senso che Cecilia avrebbe perduto il diritto all'usufrutto proprio nel caso in cui si fosse risposata! Il conte Nontigiova procedette comunque ad accaparrarsi l'eredità e nel 1120 lo troviamo già pronto a sostituirsi ai Cadolingi nella protezione dell'abbazia di Montepiano: nel febbraio di quell'anno, trovandosi con la moglie a Vernio, donò all'abate Samuele di Montepiano alcuni beni posti nei pressi di Vernio. In questa fondamentale *charta donationis et offertionis* sono molti gli elementi che fanno ritenere che Tancredi, in modo esplicito e cosciente, si prefiggesse proprio di porsi in diretto rapporto di continuità, per il tramite della moglie, col defunto Cadolingio: prima di tutto la donazione riguardava beni posti nella località *Canvicise*, la stessa dove si trovavano i beni che Ugo aveva donato a Montepiano nel 1096; la donazione era poi fatta *pro remedio anime* dei donatori, ma anche, e aggiungerei soprattutto, per le anime dei conti Ugucione e successori<sup>67</sup>.

A questa prima donazione ne seguirono varie altre come quella del solo Nontigiova del gennaio 1136, fatta dopo la morte di Cecilia ed in suffragio della sua anima, di beni posti a Terenzana nel piviere di San Gavino del Mugello<sup>68</sup>. Meno importanti risultano i rapporti fra i nuovi signori ed i due monasteri di fondazione cadolingia di Settimo presso Firenze e di Fucecchio<sup>69</sup>.

La continuità relativa alla protezione degli enti religiosi presenti in questo territorio non si limitò al monastero di Montepiano, ma riguardò anche le tre pievi presenti in zona, di cui una, quella di S. Gavino, apparteneva alla diocesi di Firenze e due, quelle di Baragazza e Guzzano, si trovavano nella diocesi di Bologna. Con la prima i rapporti sono

---

<sup>66</sup> Davidsohn, *Storia di Firenze*, vol. I, p. 613.

<sup>67</sup> *Le carte di Montepiano*, 1120 febbraio, n. 36, pp. 72-74.

<sup>68</sup> *Ibidem*, 1136 gennaio 13, n. 57, pp. 109-111.

<sup>69</sup> Ceccarelli Lemut, *I conti Alberti in Toscana*, p. 193.

documentati nella seconda metà del secolo XII: con una carta del 27 settembre 1171 il pievano Giovanni assieme ai suoi fratelli, i canonici che vivevano con lui presso la pieve, diedero a livello al conte Alberto (IV) ed alla contessa Imilia *quartam partem de castello et curte de Tassunclo* escluso il *tenimentum* del fabbro Gerardo che era stato comperato dalla pieve da un tale Amerigo, per la pensione annua di 12 denari da pagarsi a Natale o entro l'ottava. L'atto venne rogato nel chiostro della pieve, una informazione importante che ci permette di sapere che San Gavino aveva una struttura piuttosto ampia poiché vi erano presenti quattro canonici che si sottoscrissero, assieme al pievano, approvando l'atto; il conte fu presente alla transazione<sup>70</sup>.

[342]

La pieve di Baragazza risulta un altro dei luoghi dove gli Alberti sono presenti in momenti importanti delle loro vicende familiari e politiche: ad esempio venne rogato proprio presso quella chiesa l'atto con cui nel 1184 i conti Alberto (IV), Guido e Maghinardo e la moglie del primo Tavernaria, al termine di una lunga serie di lotte col comune fiorentino giurarono sottomissione a Firenze donando a quella città la metà dei dazi che essi riscuotevano tra Arno ed Elsa<sup>71</sup>. Il testamento del conte Alberto (V) dell'anno 1250 risulta il documento più significativo a proposito degli stretti rapporti fra i conti di Mangona e le chiese pievane ed i monasteri in precedenza legati ai Cadolingi; in esso troviamo beneficiati infatti, oltre l'abbazia di Montepiano e quella di Opleta sorta dopo l'estinzione dei Cadolingi a cui il conte assegnò rispettivamente 25 e 10 lire, anche le tre le pievi qui prese in esame (San Gavino, Guzzano e Baragazza) a ciascuna delle quali furono donate 10 lire, e tutte le altre chiese del comitato degli Alberti, che non vengono però elencate, a cui toccarono tre lire<sup>72</sup>.

La continuità dell'esercizio stesso del potere e della giurisdizione è testimoniata in modo che ci sembra evidente da una carta del 1135, che rappresenta anche la prima attestazione della presenza degli Alberti nel territorio oggi bolognese. Si tratta di un *breve refutationis* con cui Gerardo del fu Benno di Monte Vigese refutò a Montepiano un pezzo di castagneto posto nella località Alpicella. Quello che preme qui sottolineare è la *datatio topica* della carta che venne rogata *in plebe de Aguziano, in curiam comitis Noteiova nec non sue coniugis Cecilie*: il richiamo alla moglie Cecilia come contitolare della curia del conte, richiamo niente affatto obbligatorio, la dice lunga sul tentativo del conte di presentarsi anche dal punto di vista giurisdizionale come continuatore del potere della

---

<sup>70</sup> ASS, *Diplomatico, Archivio generale*, 1171 settembre 27, regestato in *Regio Archivio di stato di Siena. Inventario delle pergamene*, p. 94.

<sup>71</sup> I due docc. sono pubblicati in P. Santini, *Documenti dell'antica costituzione del Comune di Firenze*, Firenze 1895 ("Documenti di storia italiana pubblicati a cura della Deputazione di Storia Patria per le provincie di Toscana e dell'Umbria", X), pp. 25-28.

<sup>72</sup> ASS, *Diplomatico, Archivio generale*, 1249 gennaio 4 (ma 1250), pubblicato in Tondi, *L'abbazia di Montepiano*, Appendice II, 1250 gennaio 4, n. X, pp. 430-432.

moglie, e quindi dei precedenti dominatori di queste valli<sup>73</sup>. La carta ci permette solamente di ipotizzare che già ai tempi dei Cadolingi fosse presente a Guzzano una loro curia, mentre la loro presenza patrimoniale è sicura come risulta dalla donazione del 1096. Anche la donazione a Montepiano del 1120 attesta del voluto coinvolgimento di Cecilia negli atti di Tancredi Nontigiova, un coinvolgimento che non c'era stato nella donazione di Ugo del 1096 che procedette all'atto senza coinvolgere e neppure citare la moglie.

Il fatto che gli Alberti si sostituissero *in toto* ai Cadolingi anche nella percezione della mentalità popolare si evince dalla leggenda di fondazione del monastero di Montepiano pubblicata dal Piattoli e riconducibile al 1271. Secondo questo testo negli avvenimenti legati alle origini del monastero agisce e partecipa *quidam de comitibus Albertis de Mangone* che incontra il beato Pietro fondatore e diviene testimone del miracolo, operato dal beato, di un albero che salta in groppa al cavallo del conte<sup>74</sup>. Questa leggenda mostra in [343] modo del tutto evidente, da un lato la rimozione operata dalla memoria collettiva della parte avuta dal conte Ugucione nelle origini del monastero, dall'altro la sua sostituzione con un generico conte degli Alberti.

Anche per quanto riguarda i possessi siamo di fronte ad una quasi perfetta continuità fra le due casate; basti pensare al fatto che gli Alberti ebbero nei castelli ex cadolingi di Vernio e Mangona i loro punti di forza nelle valli del Bisenzio e della Sieve, tanto che il secondo divenne eponimo del ramo che si stabilì in queste valli dopo la divisione succeduta alla morte di Alberto (IV) avvenuta verso il 1203.

Notevole la continuità e la coincidenza anche dei *fideles*. La già citata carta del 1165 documenta otto uomini della stirpe di Gisolfo che cedono all'abbazia di Montepiano terre e vigna poste a Luciana, ad esclusione di ciò che gli stessi detenevano *da filiis Ugizonis et modo a comes Alberto filio Orabile*; quest'ultima espressione lascia pochi dubbi sulla successione del secondo ai primi nell'esercizio del potere nei confronti di questi uomini. Sembrerebbe che appartenesse alla stessa stirpe di Gisolfo e fosse figlio del Carbone già in precedenza incontrato anche quell'Ugo figlio di Carbone o Carboncello che nel 1136 viene citato come *castaldo* fra i testi dell'atto con cui il conte Tancredi Nontigiova impegnava all'abbazia di Montepiano due sorti per estinguere un debito di 22 lire, contratto anche per la sepoltura della moglie contessa Cecilia<sup>75</sup>. Il termine *castaldo* con cui viene definito nel documento richiama direttamente il distretto di Guzzano e Mogone, nella cui curia troviamo ripetutamente presenti con continuità nei secoli XII e XIII vari castaldi dei conti, i funzionari che esercitavano la giustizia in nome loro.

---

<sup>73</sup> *Le carte di Montepiano*, 1135 dicembre 29, n. 56, pp. 108-109.

<sup>74</sup> La leggenda è pubblicata in appendice *ibidem*, pp. 447-461.

<sup>75</sup> *Ibidem*, 1136 marzo 23, n. 59, pp. 114-115.

Oltre a questi casi di continuità dei *fideles* Michelangelo Abbatantuono ne propone altri<sup>76</sup>: si tratta di uomini che erano stati presenti come testi alla donazione già citata del conte Ugo dell'anno 1104 e che sono probabilmente gli stessi che in seguito troviamo assieme agli Alberti. In quell'atto rogato in Montecarelli in Mugello è ad esempio presente un *Rolandinus filius Bellundi*<sup>77</sup>, mentre in sei carte successive riferibili tutte agli Alberti ed alla zona qui presa in esame (tre rogate a Mangona nel 1136, una a Casaglia nell'Appennino toscano nel 1141, una ad Ugnano nel contado fiorentino nel 1150 ed una a Vernio nel 1154) è citato un *Bellundinus* figlio di Orlando o Rolando di Mangona che è molto probabilmente il figlio del Rolandino teste nel 1104. I motivi di questa probabile identificazione sono i seguenti: il primo Rolandino è attestato a Montecarelli a poca distanza da Mangona da cui proviene Bellondino; quest'ultimo ripeterebbe il nome del nonno secondo una tradizione ben radicata; il nome Rolando ed Orlando sono riconducibili allo steso antroponimo; infine la zona è la stessa in cui esercitarono il potere prima i Cadolingi ed in seguito gli Alberti.

Un altro esempio potrebbe essere quello di Ugucione di Montalto presente anche lui come teste all'atto del 1104; alla già citata donazione che Tancredi Nontigiova e Cecilia fecero all'abbazia di Montepiano nel 1120, troviamo un *Ughicio filius bone memorie Tegrimi de Montalto*, che con ogni probabilità era la stessa persona del precedente.

[344]

Da ultimo una notazione relativa alla formazione del patrimonio dei conti Alberti in questa zona: sia la Ceccarelli Lemut, sia la Lazzari sostengono che tale patrimonio, oltre che con l'eredità o diremmo noi l'usurpazione dei beni dei Cadolingi, sarebbe derivata dall'eredità matildica e dei Da Palude, per il tramite di Cecilia che apparteneva a quella casata comitale reggiana. Tralasciando il primo controverso problema, vorrei sottolineare che non ho trovato nella documentazione alcun riferimento sicuro a possessi dei Da Palude localizzabili in questa zona; il loro dominio è infatti documentato nell'Emilia occidentale. Potrebbe però riferirsi ad un membro di questa dinastia una carta del 1143 con cui un conte Arduino, non meglio identificato, dona all'abbazia di Montepiano alcuni suoi beni posti nel vico di Casio; non viene specificato a quel casata egli appartenesse, ma si dice che era *de comitatu Ugoni comite*, cioè probabilmente del conte Ugo (III) dei Cadolingi<sup>78</sup>. I beni erano tenuti da un certo Guiduccio figlio del fu Guido, che potrebbe essere uno dei *fideles* dei Cadolingi abitanti a Vigo, fratello di quel Raimondo di cui abbiamo già discusso, per la cui anima il conte Ugo nel 1107 aveva donato all'abbazia la metà di un manso a Cavarzano. Si tratta solo di un'ipotesi legata all'identità dei nomi, che potrebbe però spiegare in qualche modo il richiamo *al comitato del conte Ugo* ricordato nella carta. Questo documento rogato a Bargi, anche se il testo risulta di difficile

---

<sup>76</sup> Abbatantuono, *I Gisolfi delle Mogne nel Medioevo*, pp. 142-147.

<sup>77</sup> Vedi il doc. citato alla nota 54.

<sup>78</sup> *Le carte di Montepiano*, 1143 settembre, n. 74, pp. 140-142

interpretazione permette comunque di ipotizzare una presenza dei Da Palude a Casio, soprattutto in relazione al nome Arduino caratteristico di quella famiglia, facendo intravedere anche un qualche rapporto di questi conti coi Cadolingi in relazione a questo territorio montano. Per motivi cronologici risulta difficile identificare l'Arduino citato nella carta con l'Arduino padre della contessa Cecilia che nel 1107 troviamo fra i fedeli di Matilde come uno dei condottieri dell'esercito che combatté per la conquista di Prato, assieme a Lucchesi, Pistoiesi e Fiorentini; potrebbe perciò essere un suo discendente<sup>79</sup>.

Vorrei concludere queste note storiche ricordando ancora una volta l'opera di Leonello Bertacci che fin dal 1970, primo ed unico fra gli studiosi bolognesi, aveva compreso l'importanza della dinastia dei Cadolingi per le alte valli oggi appartenenti alla provincia di Bologna. Le tragiche vicende della sua vita gli impedirono però di approfondire, con questa importante intuizione, anche molti altri temi che egli ebbe appena il tempo di sfiorare nei suoi pochissimi scritti.

#### Abbreviazioni:

- AMR = "Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna"
- ASF = Archivio di Stato di Firenze
- ASS = Archivio di Stato di Siena
- Lami, *Charitonis* = G. Lami, *Charitonis et Hippophili Hodeporici pars tertia*, in *Deliciae eruditorum seu veterum "anedokton" opusculorum collectanea*, Firenze 1743
- *Le carte di Montepiano* = *Le carte del monastero di S. Maria di Montepiano (1000-1200)*, a cura di R. Piattoli, Roma, 1942 ("Regesta chartarum Italiae", 30)
- Ughelli, *Albero et istoria* = F. Ughelli, *Albero et historia de' conti di Marsciano*, Roma 1667

---

<sup>79</sup> Cf. Davidsohn, *Storia di Firenze*, vol. I, p. 533. Anche questo Autore colloca i possessi di Arduino "a settentrione dell'Appennino" (p. 549) poiché "aveva i suoi beni principali nel territorio di Reggio" (p. 642). Sui Da Palude ho informazioni relative ad una tesi di laurea inedita di Paola Casagrande, relatore Vito Fumagalli, che non ho potuto consultare.